

Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI
Omelia di don Danilo Dorini del 16 gennaio 2011
Seconda domenica dopo l'Epifania

Dal dipinto di GIOTTO di BONDONE
Colle di Vespignano, presso Vicchio di Mugello (Firenze) 1267 ca - Firenze 1337

“LE NOZZE DI CANA”
1304-06
Padova, Cappella degli Scrovegni



Due immagini mi son venute in mente leggendo questo brano del vangelo che, ormai, vi ho commentato varie volte in questi quindici anni.

Innanzitutto un quadro del Veronese commissionato nel 1562 e terminato nel 1563 per il refettorio dei monaci benedettini dell'isola di San Giorgio a Venezia.

Attualmente sta al Louvre di Parigi perché Napoleone lo trafugò come bottino di guerra e lo spedì in Francia.

È una grande tela, sei metri e mezzo di altezza e lunga quasi dieci. L'episodio evangelico è trasformato dal pittore in un sontuoso e scenografico evento mondano, popolato da commensali, servi e musicisti, con abiti della Venezia rinascimentale.

È tutto un pullulare di personaggi che danzano, cantano, discutono tranquillamente, bevono... Al centro si nota un Gesù quasi impassibile, se non indifferente a quanto sta accadendo.

Paolo Caliari, detto VERONESE
Verona 1528 - Venezia 1588

“NOZZE DI CANA”

1562-63

Parigi, Louvre



La seconda immagine, sulla quale desidero principalmente soffermarmi, è l'affresco che, sul medesimo soggetto, Giotto ha affrescato nella cappella degli Scrovegni a Padova.



Siamo 250 anni prima del Veronese e la scena è totalmente diversa.

Giotto si limita a sei personaggi: Gesù, Pietro, Maria, un discepolo e i due sposi.

A questi aggiunge il maestro di tavola, due inservienti di fronte ai convitati e due servi all'estrema destra.

Gesù è collocato alla sinistra, è il primo a sinistra e davanti a lui, in piedi, sta una inserviente; accanto a Gesù c'è un discepolo, Giovanni o forse Andrea, quindi seguono Pietro, poi la sposa e lo sposo che risulta così essere al centro della scena. Maria, seduta alla mensa, sta parlando col maestro di tavola, in piedi.

Osservazioni:

È Maria che assume il ruolo principale: la cappella è dedicata a lei e qui Giotto sottolinea il valore della preghiera di intercessione. Con una sensibilità tipicamente femminile Maria avverte la situazione di "stallo" e il rischio che gli sposi corrono di fare brutta figura con gli invitati. Perciò, sfruttando il suo potere di convincimento su Gesù, quasi lo "costringe" al primo miracolo.

Fateci caso: qui c'è in gioco la sensibilità umana che produce il primo miracolo di Gesù, l'acqua mutata in vino, che rispetto a una guarigione oppure alla resurrezione di Lazzaro è cosa da poco: per evitare una figuraccia si va a scomodare la forza del divino.

Ma è proprio una logica diversa dalla nostra quella divina che si manifesta in Gesù: non risolve tutti i problemi ma cambia il modo di affrontarli.

Mi permetto una citazione di cui non ricordo più l'autore (*Jorge Luis Borges - ndr*): *"Non posso darti soluzioni per tutti i problemi della vita. Non ho risposte per i tuoi dubbi o timori. Posso, però, ascoltarli e dividerli con te. Non posso cambiare né il tuo passato né il tuo futuro; però, quando serve, sarò vicino a te. Non posso cancellare la tua sofferenza; posso però, piangere con te. Non sono gran cosa, però sono tutto quello che posso essere"*.

Gesù ha sovvertito la tavola dei valori umani così com'era ai suoi tempi perché ha messo la carità al primo posto e su questo Maria ha fatto leva: non esiste sensibilità umana senza carità; la giustizia da sola non basta. Van bene i programmi di denuncia... ma se ci si limita a questo si diffonde innanzitutto malcontento, sfiducia e diffidenza reciproca...

La carità non consiste nel negare il male o le malefatte, nel far finta di niente; la carità esige la giustizia ma la supera perché tratta i problemi come li ha trattati Gesù, ossia mettendo la persona umana al primo posto.

È uno stile da assumere, non un formulario di cose da imparare a fare.

Giotto qui è un genio: si pone il problema di come dare espressione al miracolo del cambiamento della natura dell'acqua e lo risolve con un gioco di sguardi.

Gesù, con una mano benedicente, guarda il maestro di tavola che sta assaggiando l'acqua-vino; osservato con curiosità anche da Maria e dalla sposa, mentre Pietro guarda Gesù in modo stupito, quasi a chiedersi cosa stia facendo.

C'è una serva, posta di fronte a Gesù, enigmatica e quasi imbronciata, spazientita, a braccia conserte, gira le spalle al maestro di tavola e dunque non s'accorge del miracolo: a causa dei suoi pregiudizi c'è eppure non c'è "non v'è peggior cieco di chi non vuol vedere"... È l'unica a non rendersi conto di quanto sta accadendo perché, sicura di sé – braccia conserte – e dunque non aperta al confronto, al mistero volta le spalle.

Pure lo sposo non guarda il panciuto maestro di tavola, ma è rivolto verso di noi, spettatori, quasi un invito a entrare nella scena, a condividere ciò che i partecipanti al banchetto hanno vissuto... nel momento immediatamente precedente al suo verificarsi.

Giotto esprime in tal modo la natura della fede, la quale è un modo diverso ossia cristiano di guardare all'uomo e attesa certa e fiduciosa della vittoria del bene, dell'avverarsi del bene anche se non sempre corrispondente alle nostre aspettative.

Essa non si basa sul nulla ma sulla certezza di chi ha appena visto: noi sappiamo con la certezza dei presenti al banchetto che hanno visto e creduto fidandosi di quell'uomo di nome Gesù.

Per questo qualche mese fa Asia Bibi ha osato sfidare le sue colleghe mussulmane con la domanda: "*Per me Gesù è morto sulla croce, per voi cosa ha fatto Maometto?*" sapendo cosa avrebbe rischiato.

Concludo con una provocazione.

Che la fede come capacità di sguardo nuovo, che vada anche oltre l'apparente umano sia il tema scelto da Giotto è confermato anche dal fatto che tralascia tutti gli invitati – discepoli compresi – (cosa che invece predilige il Veronese) e concentra tutta la sua attenzione sui sei commensali. Ma sei sono anche le anfore piene di vino: una a testa è un'esagerazione. Qual è il messaggio? L'amore di Dio è senza misura, va sempre oltre... fino al dono di sé perché le persone per Lui contano più di tutte le cose.

Mi domando: nelle nostre feste, nel nostro modo di far festa, vengono prima le persone o altro?

Gli altri, la loro felicità, il fatto che si trovino a proprio agio, il piacere di stare con loro... è la nostra prima preoccupazione oppure innanzitutto, al vertice, ci sta altro e loro rischiano di essere ridotti a puro mezzo per raggiungere quel fine?

Quando osservo certi modi di far festa all'insegna dello sballo, ubriacature con conseguenti corse in bagno, roba da fumare... qualche dubbio mi viene... o no? O l'è normal?